

Avanti!

della domenica

Settimanale del Partito Socialista Italiano

Buon anno, compagni!



Enzo Maraio
Segretario Psi
@e_maraio

Ci apprestiamo a varcare la soglia del nuovo anno ed è tempo per noi di pianificare le sfide per il futuro che riguarderanno anche noi. Farlo attraverso le colonne del nostro giornale, è la cosa giusta.

L'anno che sta per concludersi è stato attraversato da una guerra feroce alle porte dell'Europa che ha scosso le coscienze e riattivato il senso di incertezza già forte e che era stato causato dall'arrivo della pandemia globale. Una guerra che ha prodotto un impatto economico che si è ripercosso in tutto il continente, che ha avuto e avrà implicazioni geopolitiche e che ci deve far riflettere sul ruolo dell'Europa, per via degli effetti che la guerra sta avendo sul progetto comunitario, ma che, soprattutto, ha acuito l'emergenza energetica sorta con la ripresa incessante dell'attività post covid. Il risultato è stato quello di un impoverimento ulteriore del potere di acquisto delle famiglie, la crescita dell'inflazione e del senso di precarietà delle nostre comunità. Una situazione drammatica che difficilmente riusciremo a superare definitivamente e strutturalmente nel solo anno alle porte. Avremo sicuramente bisogno di politiche frutto di visione e di coraggio, che daranno risultati nel medio lungo termine.

Il quadro politico, allo stesso modo, ha subito degli scossoni i cui effetti si propagheranno nel nuovo anno. A partire dal risultato delle elezioni politiche dello scorso settembre, che ha portato - per la prima volta nella storia della Repubblica - ad uno dei governi più a destra di sempre.

Il centrosinistra ha tante responsabilità per gli errori commessi e, nel 2023, per tutti sarà necessario discutere ed avviare una nuova fase, che ridia credibilità alla nostra proposta politica, che ha perso la fiducia di ampie fasce di elettorato, che sempre di più si rifugia nel non voto per protesta.

La costituente del Pd, che non è altro che un congresso interno, così come è stata concepita non è in grado di rispondere all'esigenza di creare un nuovo centrosinistra che corrisponda al suo ruolo storico e sia in grado, nelle piazze come in parlamento, di dare le giuste risposte al nostro elettorato. Troppe contraddizioni interne e soprattutto una resa dei conti piuttosto che un laboratorio di idee e proposte che gli italiani si aspettano.

La prospettiva politica che abbiamo indicato noi, in autonomia, è la costruzione di un campo socialista e socialdemocratico che occupi lo spazio politico che abbiamo davanti, con l'ambizione - e forse anche la presunzione - di coprire un'assenza che dura da troppo tempo, quella di un partito che si schiera dalla parte dei lavoratori, degli ultimi, che sappia da un lato rispondere ai bisogni legati alle nuove povertà e dall'altro valorizzare e sostenere il merito e le competenze, soprattutto dei nostri giovani, che restano il nostro insostituibile capitale umano.

Con la capacità di aprirsi al confronto senza pregiudizi, senza steccati e al di là delle divisioni, che appartengono alla storia, ma che non devono essere appannaggio del futuro. Discussione su cui ci faremo trovare pronti e avvieremo, con le nostre idee e nella nostra autonomia politica ed organizzativa, con la celebrazione degli Stati generali del socialismo italiano. Lì chiederemo, a chiunque vorrà partecipare, di adottare le cinque priorità discusse ed approvate al congresso dell'Internazionale socialista. Il 2023 può essere davvero l'anno della svolta per il mondo socialista italiano. Sarà l'anno in cui gli ideali e i valori che abbiamo difeso e custodito gelosamente per anni possano essere attualizzati non solo per offrire una alternativa al governo di destra, ma anche per salvare i principi di libertà e democrazia messi sempre più in discussione dalle politiche nazionaliste. Che sia arrivato il momento del "di qui si passa" per il ventunesimo secolo? Noi siamo pronti. E che sia un buon anno per ciascuno di voi.

L'ANNO CHE VERRÀ



Un progetto paese. Quello che serve, nell'anno che verrà, per passare dalla mera gestione delle emergenze a un'idea di crescita. L'anno che verrà potrebbe rappresentare la cesura netta con una stagione segnata da avvenimenti dirompenti che hanno cambiato radicalmente la società italiana e il paradigma stesso con cui la politica ora deve rispondere ai nuovi bisogni: una guerra nel cuore dell'Europa, la pandemia globale, la crisi economica che morde, hanno reso il tessuto sociale più fragile e le richieste di protezione sociale più forti, come rileva, attraverso queste pagi-

ne, il direttore generale del Censis. Il dipanarsi affannoso e complesso dell'anno che ci lasciamo alle spalle, con un governo di destra imperniato di politiche conservatrici e reazionarie, dove a farne le spese saranno i diritti sociali e civili, deve spingere le forze di centrosinistra a una opposizione più intransigente e all'elaborazione di un progetto e una visione di futuro. Archiviando l'era del populismo, dove a farla da padrone è stata l'improvvisazione, il pressapochismo, l'assenza di un progetto politico utile a rilanciare e rifondare un Paese sfinito da un ventennio che sarà ricordato dagli storici, probabilmente, come

uno dei periodi in cui troppe ombre hanno avuto facile agio su poche luci, nella quale l'etica della responsabilità politica è finita stabilmente sotto il tappeto di un sistema sociale sfilacciato e frammentato, dove sono emersi egoismi sedimentati e qualunquismo straccione. La risposta a questa crisi di missione è nel riformismo socialista, in quella straordinaria idea di modernizzazione che aveva reso l'Italia più libera, più civile e più giusta, soprattutto più forte nel confronto con il resto del mondo. Quell'idea che oggi, più che mai, deve essere considerata l'unica possibile per salvare il paese da quella malinconia e quel-

la stanchezza che l'ha gettata nella rassegnazione. Nell'anno che verrà, la parola chiave in cima alle priorità della politica di centrosinistra dovrebbe essere il merito. Di chi, insomma, può contribuire a rendere questa società migliore, partendo da una condizione lontana dal privilegio. E se la sinistra non partirà dalla valorizzazione delle energie migliori del Paese, avrà esaurito il suo progetto originario e sarà responsabile del perdurare di una crisi che c'è già da troppo tempo. Uno scenario che la sinistra non può permettersi.

Giada Fazzalari

INTERVISTA AL DIRETTORE GENERALE DEL CENSIS. UN BILANCIO DELL'ANNO APPENA TRASCORSO

Valerii: «L'Italia è malinconica e post populista La sfida è difendere il valore della libertà»

Da più di cinquanta anni il Censis fotografa la società italiana e descrive, dati alla mano, il sentire e il comportamento collettivo degli italiani. Massimiliano Valerii, che nel Censis di Giuseppe De Rita si è formato ed è cresciuto professionalmente e che oggi ricopre il ruolo di Direttore Generale, in questa intervista con l'Avanti! della domenica fa un bilancio dell'anno appena trascorso, anche alla luce del 56mo Rapporto sulla situazione sociale del Paese. Descrive un'Italia malinconica, stanca, crepuscolare, che dopo 30 anni di globalizzazione accelerata, ora è demotivata, non combattiva, quasi rassegnata. In uno stato, insom-

ma, di latenza permanente. "La società del post populismo" e "la fine delle sicurezze" - così l'ha descritta Valerii - dove vige l'incertezza e in cui si viene colti dalla percezione perenne del rischio di declassamento sociale. La conseguenza degli eventi straordinari accaduti negli ultimi anni, come guerra e pandemia, ma dove non è trascurabile la forte responsabilità delle forze politiche di sinistra che non hanno saputo interpretare le istanze del ceto popolare e il nuovo mondo. Una condizione generale che non è affatto transitoria, perché l'era del post populismo è appena iniziata.

di Giada Fazzalari a p. 3



Il virus c'è e fa male

Covid, il governo negazionista ora deve correre ai ripari



di Carlo Pecoraro a p. 2

Il libro di Acquaviva e Varsori

Quella di Craxi? Una politica estera da patriota



di Gerardo Pelosi a p. 4

IL VIRUS C'È E FA MALE. MA VOLEVANO CANCELLARLO CON UNA PENNELLATA

Covid, il governo negazionista ora deve correre ai ripari

Il Covid ritorna a fare paura. Per la verità non aveva mai smesso, ma Meloni e compagni hanno preferito lanciare un osso all'elettorato no vax che li ha sostenuti. E dunque, giù tutte le barriere. Vaccinazioni ferme; via tutte le misure di contenimento del virus; abolizione dell'obbligo vaccinale per i sanitari con il reintegro di quelli no vax in corsia - un abominio -; condonate le multe agli over 50 che non si sono vaccinati e abolizione dei report quotidiani (tranne in Campania dove il governatore Vincenzo De Luca, se n'è fregato). Insomma una pennellata di bianco, anzi di nero, è bastata a cancellare il virus nel nostro Paese, come a dire: me ne frego.

Ma se si butta un occhio, anche distratto, sul sito del Ministero della Salute ci si accorge che il virus c'è e fa ancora male. Tra il 16 e il 22 dicembre, sono stati 137.599 i nuovi casi in Italia su oltre un milione di tamponi tra antigenici e molecolari effettuati. Sono numeri in calo rispetto alla settimana precedente, ma sono cresciuti invece i decessi: 798 le vittime in sette giorni. E mentre si votava il decreto contro i Rave, dentro il quale sono stati ficcati tutti i provvedimenti che abolivano ogni prevenzione Covid, il ministro Schillaci doveva fare i conti con la minaccia di nuove varianti che arrivano dalla Cina e preoccupano il mondo intero. A



questo punto l'Europa ha chiesto di porre un argine e così, dopo mesi che nessuno più parlava di Covid, ecco rispuntare le nuove restrizioni e al governo Meloni è toccato comportarsi come un qualsiasi governo Conte-Draghi. Tanto che la Cina si è anche risentita sulle restrizioni e i controlli posti in essere ai suoi connazionali in ingresso in Italia. Schillaci punta il dito contro il sistema vaccinale cinese "che non ha funzionato", forse anche per nascondere che contro que-

sto virus l'atteggiamento del centrodestra è risultato sballato. La Meloni, come nulla fosse, prova a tranquillizzare l'elettorato no vax: "se sarà emergenza sì a controlli e no a restrizioni". Una dichiarazione che non significa nulla. Un semplice esercizio linguistico. Del resto la prima restrizione è stata già adottata proprio contro i passeggeri cinesi in arrivo in Italia. Tanto che la Cina ha immediatamente risposto piccata: "Abbiamo sempre creduto che per tutti i Paesi le misure di

risposta al Covid debbano essere basate sulla scienza e proporzionate, e che si applichino in egual misura alle persone di tutti i Paesi senza pregiudicare i normali spostamenti e gli scambi e la cooperazione tra le persone". E questo perché c'è già chi, come la deputata forzista Erica Mazzetti chiede tamponi a tutti i cinesi in Italia da una settimana aprendo un pericoloso fronte discriminante.

Carlo Pecoraro

Mentre in Italia la manovra Meloni abbandona chi è in difficoltà

La Spagna socialista è in crescita grazie a manovra che protegge i deboli

Non bisogna guardare lontano per scoprire che è possibile mettere in campo una manovra equa, a sostegno della classe media e dei lavoratori. Si prevede un buon anno a Madrid, il Bilancio del Governo Sanchez è esattamente agli antipodi di quello italiano anche se sarà l'ultimo inverno del Governo socialista prima delle prossime elezioni. Una Manovra che guarda ai meno abbienti, che ha più valore se pensiamo che la popolazione iberica è quella che più ha sofferto la crisi economica post Covid.

La Manovra arriva dopo una lunga serie di iniziative economiche che hanno portato, contrariamente, a tutte le previsioni, a riscuotere il grande successo di vedere Madrid guadagnare una crescita del 4,4 per cento nel 2022 ed entro il 2023 registrare un andamento migliore delle economie europee più avanzate.

Tra i progressi registrati abbiamo l'evoluzione dell'occupazione e l'aumento dei contratti a tempo indeterminato, i dati della produzione industriale ben al di sopra delle principali economie europee e la crescita delle esportazioni di beni che quest'anno sono cresciute di oltre il 20 per cento. Ricordiamo poi che tutto questo è stato accompagnato da innovazioni nel campo lavorativo come la settimana di quattro giorni.

Tornando alla Manovra, il bilancio del 2023 prevede 274 miliardi di euro di spesa, 10 per cento in più rispetto all'anno precedente, per coprire le misure di sostegno alle famiglie più vulnerabili al corposo aumento dell'inflazione registrato nell'ultimo anno. Un vero e proprio tutto orientato sul welfare: prima di tutto l'aumento dei sussidi di disoccupazione, ma anche l'aiuto di 100 euro mensili per le madri con figli da zero a tre anni (che finora era limitato alle lavoratrici), l'incremento del "ingresso

mínimo vital" (versione spagnola del reddito di cittadinanza) di un 8,5 per cento, che andrà a beneficio di 1,2 milioni di spagnoli, e 620 milioni di euro in più di aiuti per l'assistenza alle persone disabili e non autosufficienti. Non solo i meno abbienti, anche i giovani ai quali verrà erogato un aiuto per gli affitti. Ma anche l'aumento delle pensioni e delle paghe dei dipendenti pubblici.

La pace fiscale in versione madrilena punta sul risollevare i poveri sottraendo ai più ricchi. Una sor-

ta di patrimoniale per i più ricchi, iniziativa che qui da noi è stata insabbiata più volte.

Si tratta dell'imposta di solidarietà alle grandi fortune, a partire dai 3 milioni di euro. Tre le fasce previste: 1,7 per cento fra i tre e i cinque milioni di euro, 2,1 fra i cinque e i dieci milioni, 3,5 per cento per i patrimoni oltre i 10 milioni. L'unico sgravio previsto è invece per le piccole e medie imprese che fatturano meno di un milione di euro e che vedranno l'imposta sulle società ridotta dal 25 al 23 per cento.

I più ricchi poi sono stati individuati in Spagna tra gli Istituti finanziari e le compagnie energetiche, due facce della sola medaglia che ha visto aumentare i profitti negli ultimi tempi, specie con lo schizzare dei prezzi. Nuove tasse motivate dagli utili straordinari che le banche e i colossi dell'energia stanno ottenendo grazie all'aumento dei tassi d'interesse e dei prezzi delle materie prime.

Pedro Sanchez però ha anche previsto che molte delle iniziative, come ad esempio la proroga dei treni e mezzi pubblici gratuiti, siano sovvenzionate dal PNRR. C'è un po' di Europa nel Bilancio di Sanchez, c'è molto socialismo nella sua Spagna.



Teresa Olivieri

Covid, la Meloni di prima fa paura

Ripercorrere una dopo l'altra le posizioni di Giorgia Meloni sul contrasto al Covid, quando lei era ancora una leader dell'opposizione, più che stupire, fa paura. A tutti gli incroci - mascherine, lockdown, green pass, utilità dei vaccini - l'allora leader dei Fratelli d'Italia, pur di opporsi ai diversi governi, ha assunto posizioni che nel giro di poche settimane avrebbero puntualmente dimostrato la propria miopia. Il lockdown, che poi sarebbe stato mutuato dall'Italia in tutto il mondo, venne bocciato: "Bisogna limitarlo alle sole zone rosse!". Green pass come in Francia? "Raggelante", "stiamo picconando lo Stato di diritto". Le mascherine? "Un bavaglio per chi protesta". Vaccini? "Non vaccinerò mia figlia perché le possibilità che un ragazzo muoia di Covid sono le stesse che muoia colpito da un fulmine". Allora le rispose il professor Roberto Burioni: "Anni 2020-2021, morti per fulmine negli Usa: 28 (di tutte le età) - Morti per Covid negli Usa: 900 (sotto i 18 anni)". Riproporre queste prese di posizione così infelici, senza tener conto di quanto Meloni abbia corretto l'asse della sua azione, potrebbe apparire un processo postumo sostanzialmente inutile. In parte è così, ma solo in parte. L'esercizio della memoria in una stagione così smemorata è sempre utile. Oltretutto nel campo della lotta al Covid, sinora la riduzione dell'impatto non ha imposto al governo scelte dirimenti. Quelle assunte, o sono state oggetto di bruschi ripensamenti, o sono assai discutibili. Come l'abolizione dell'obbligo vaccinale per i medici o il reintegro dei sanitari no vax. Decisioni dalle quali trapela la cultura individualista della destra: prima di tutto viene la mia libertà e poi la libertà e la salute degli altri. Se ora la situazione dovesse peggiorare, un ritorno alla Meloni di Fratelli d'Italia sarebbe una iattura, quella sì pericolosa.

Nautilus

INTERVISTA AL DIRETTORE GENERALE DEL CENSIS. UN BILANCIO DELL'ANNO APPENA TRASCORSO

Valerii: «L'Italia è malinconica e post populista. La sfida è difendere il valore della libertà»

Da più di cinquanta anni il Censis fotografa la società italiana e descrive, dati alla mano, il sentire e il comportamento collettivo degli italiani. Massimiliano Valerii, che nel Censis di Giuseppe De Rita si è formato ed è cresciuto professionalmente e che oggi ricopre il ruolo di Direttore Generale, in questa intervista con l'Avanti! della domenica fa un bilancio dell'anno appena trascorso, anche alla luce del 56mo Rapporto sulla situazione sociale del Paese. Descrive un'Italia malinconica, stanca, crepuscolare, che dopo 30 anni di globalizzazione accelerata, ora è demotivata, non combattiva, quasi rassegnata. In uno stato, insomma, di latenza permanente. «La società del post populismo» e «la fine delle sicurezze» - così l'ha descritta Valerii - dove vige l'incertezza e in cui si viene colti dalla percezione perenne del rischio di declassamento sociale. La conseguenza degli eventi straordinari accaduti negli ultimi anni, come guerra e pandemia, ma dove non è trascurabile la forte responsabilità delle forze politiche di sinistra che non hanno saputo interpretare le istanze del ceto popolare e il nuovo mondo. Una condizione generale che non è affatto transitoria, perché l'era del post populismo è appena iniziata.

Direttore, è tempo di bilanci: che 2022 ci lasciamo alle spalle?

Non facciamoci ingannare dai ristoranti pieni di questi giorni o dalle piste da sci affollate dai turisti: il carattere prevalente degli italiani in questo momento, se scaviamo a fondo, è all'insegna della malinconia.

“

La stagione del post populismo è appena iniziata e nei prossimi anni le società aperte dell'Occidente dovranno confrontarsi con questo dubbio lacerante: a che serve la libertà se una società può stare meglio anche senza essere libera



Massimiliano Valerii
Direttore generale del Censis

Macron qualche tempo fa ha detto: «è finita l'era dell'abbondanza». Io la definisco «la fine delle sicurezze».

Cosa ha portato gli italiani a provare questi sentimenti così crepuscolari?

Pensiamo agli eventi straordinari accaduti negli ultimi tre anni: prima una emergenza sanitaria globale, poi una guerra cruenta alle porte dell'Europa. Inoltre l'idea che si è sedimentata nell'opinione pubblica è che l'energia non è più un bene sempre disponibile in quantità illimitata. E c'è il tema della sostenibilità ambientale, dell'ecologismo, che è diventato il nuovo paradigma della cultura collettiva che ha determinato la fine dell'antropocentrismo, inteso come il dominio incontrastato dell'individuo sul mondo e sugli eventi. In sostanza abbiamo la sensazione di essere esposti a rischi globali fuori dal nostro controllo e quindi, come dicevo prima, alla fine dell'epoca delle sicurezze. La chiusura di un ciclo con un mondo che non ritorna, l'incertezza diffusa, insieme alla percezione del rischio di declassamento sociale. Un tema che riguarda sì la società italiana ma che è anche un'inquietudine che scuote tutte le società occidentali.

È per questo che il Censis ha definito la società «post populista»?

Sì. Le rivendicazioni di equità sociale e le istanze di prospettive certe di benessere che emergono dai ceti popolari e dalla classe media, non sono più liquidabili come fossero aspettative irrealistiche fomentate da qualche leader politico demagogico che infiamma le piazze e parla alla pancia del Paese: sono invece l'espressione di questo cambiamento della storia.

Non sono quindi «rischi» che riguardano solo il nostro Paese?

Tutte le élite politiche dei paesi occidentali, al di là di quale sia la loro provenienza o appartenenza politica, stanno integrando misure di protezione per la classi medie. C'è ad esempio una perfetta continuità tra l'amministrazione Biden e il populista Trump sulle misure di protezionismo che riguardano i dazi contro la Cina. Come c'è anche una continuità dell'attuale governo Meloni e il predecessore Draghi, ad esempio, sulla critica alle misure, come il reddito di cittadinanza, portabandiera del M5s, il movimento che è stato classificato come populista.

Parlare di populismo ha ancora senso?

Usare la categoria politica del populismo oggi, nella nuova stagione in cui stiamo entrando, non ha più senso. Chi non lo ha capito, ha pagato il prezzo più alto in termini di consenso elettorale. Penso, ad esempio, alla crisi di identità e di consenso del Partito Democratico.

Come va interpretata?

I ceti popolari, nonostante siano la base sociale storicamente di riferimento della sinistra, oggi votano a destra non più i partiti di sinistra, i quali, in passato, nella fase di crescita della nostra società, giustamente esercitavano una funzione politica che coniugasse la crescita economica con l'inclusione sociale: si preoccupavano cioè di estendere i diritti sociali e civili ad ampie porzioni dei ceti popolari e della classe media. Una stagione che però ci siamo lasciati alle spalle. Oggi ci troviamo in

una fase diversa, in cui la base sociale chiede protezione e prospettive certe di benessere.

Questo non è stato compreso a fondo?

Si continua, sbagliando, ad usare l'espressione del populismo per criticare gli avversari politici. Trovo paradossale che soprattutto le forze politiche di sinistra non siano riuscite ad interpretare questo fantasma che ha cominciato ad agitarsi nelle coscienze dei ceti popolari e cioè, come dicevamo prima, il rischio di un declassamento sociale. Veniamo da un periodo in cui c'era un patto sociale non scritto, cioè quello della mobilità sociale ascensionale. Si trattava della promessa che i figli sarebbero stati meglio dei padri, che le nuove generazioni sarebbero andate incontro a condizioni sociali migliori di quelle che le hanno precedute. E in effetti, in passato, era andata così: i figli degli operai e dei contadini si sono ritrovati insieme ai figli della borghesia a formare il grande ceto medio italiano. In quel periodo storico la sinistra ha saputo interpretare quelle istanze di inclusione sociale, ora non più.

Qual è la fotografia di oggi?

L'ascensore sociale è bloccato e per la prima volta l'attuale giovane generazione è destinata a un futuro peggiore di quello dei padri. La sinistra non è riuscita ad elaborare un modo nuovo di stare al mondo nel nuovo mondo, che si è determinato dopo tre decenni di globalizzazione accelerata. È paradossale che il Pd, che qualcuno ha definito «il partito della Ztl», prenda il voto dei centri storici delle grandi città, cioè nella parte più abbiente. È il tradimento della mis-

sione storica di un partito della sinistra. Il punto è elaborare il passaggio dalle radiose promesse della modernità che hanno determinato tutto il ciclo storico dal dopoguerra in avanti, ad oggi, ma che oggi scontano un forte senso di delusione e di malinconia.

Servirebbe forse tornare a un concetto caro ai socialisti, quello del primato del merito?

Sì. E mi lasci dire che ho trovato surreale la critica che c'è stata da certi ambienti di sinistra sulla questione del merito. Da due secoli a questa parte, dalla rivoluzione francese in poi, il merito - che è il contrario del privilegio - è stata la ragione che ha reso forte la classe media, cioè la possibilità per ciascuno di poter migliorare le proprie condizioni sociali. Il fatto che il dibattito sia arrivato proprio dalla sinistra è l'emblema della incapacità di interpretare le esigenze della sua stessa base sociale di riferimento.

Il fenomeno del post populismo, è transitorio oppure ne avremo a che fare nei prossimi anni?

È una stagione che durerà a lungo, perché ha a che fare con la grande trasformazione globale in corso, come la competizione sempre più forte tra Stati Uniti e Cina. Io penso che nei prossimi anni le società aperte dell'Occidente, le moderne democrazie liberali, si dovranno confrontare con un concetto chiave che è quello della libertà. La Cina, dove vige un regime autoritario e illiberale, ci ha dimostrato che si può realizzare crescita economica e il progresso sociale anche in assenza di libertà.

Inquietante...

Molto inquietante. E questa è una provocazione, sul piano valoriale, molto più di quanto sia dal punto di vista della competizione economica. Noi abbiamo sempre creduto che la libertà fosse un valore universale non negoziabile. Oggi questo valore per noi fondativo potrebbe essere messo in discussione. La sfida che abbiamo davanti è proprio questa: la stagione del post populismo è appena iniziata e nei prossimi anni le società aperte dell'Occidente dovranno confrontarsi con questo dubbio lacerante: a che serve la libertà se una società può stare meglio anche senza essere libera? Un modello alternativo alle nostre moderne democrazie liberali è più efficace nel dare risposte alle istanze sociali? Un dubbio che ha iniziato ad insinuarsi anche nella vecchia Europa.

Giada Fazzalari

**Meloni,
ma quale
"socialist
job"?**

Giorgia Meloni si è risentita e parecchio, con la stampa europea per via dello scandalo legato al Qatar. Non ci sta da massimo esponente politico del Bel Paese, a sentir parlare di "italian Job". "E' casomai un socialist job" perché ha coinvolto i socialisti di vari paesi e non l'Italia.

E continua: "se fosse stato un problema dei conservatori, lo avrei definito conservative job". Insomma, la nostra premier è già in modalità bipolarista, dopo appena poche settimane dall'insediamento; o almeno parrebbe, sul fronte della legalità. Ma ha già fatto sapere che è favorevole alla Repubblica Presidenziale.

E pensare che nei giorni scorsi è stato tutto un florilegio di belle parole nei confronti del MSI, a cui hanno dato il via la seconda carica dello Stato, Ignazio La Russa e la sottosegretaria Isabella Rauti. Figlia del loro compianto camerata Pino.

Peccato che nemmeno nel discorso "a reti unificate" di fine anno, sia uscito alcun riferimento alla lotta del governo nei confronti delle mafie.

Un problemino un tantino più grave dell'ennesima storia di presunte tangenti e di favori. C'è da registrare tuttavia, che anche la nostra stampa ha indugiato volentieri sullo scandalo dei socialisti, quando nel PD: non hanno ancora scelto in patria (servirebbe molto più coraggio e visione) di inventarlo a tutti gli effetti. Pier Antonio Panzeri era uscito dal PD aderendo ad Art.1 e quindi formalmente, all'epoca, non più facente parte del PSE. Andrea Cozzolino è invece stato sospeso dal PD senza che avesse ricevuto alcun avviso di garanzia, e in base soltanto alle dichiarazioni di Giorgi, collaboratore di Panzeri.

Un giustizialismo di ritorno molto poco edificante in un momento tanto complicato come questo, e non solo per il PD ma per tutto il centro-sinistra, nel caso esista ancora.

Cozzolino da par suo, ha addirittura rinunciato all'immunità parlamentare, istituto fondamentale nato proprio per tutelare i rappresentanti dei massimi consessi legislativi elettivi, da eventuali accuse infondate.

Ma quali socialisti, viene da chiedersi. Insomma era meglio il MSI, e la sua peculiare funzione di aver traghettato (secondo i suoi discendenti) l'Italia sconfitta dalla guerra, nel novero delle democrazie europee.

Non c'è spazio qui per tutte le affermazioni un po' bislacche fatte sui temi economici e sociali dal PdC, avremo modo di parlarne più avanti. Quelle di questi giorni già ci bastano per augurare a tutto il paese, un 2023 migliore.

Alessandro Silvestri

IL LIBRO DI ACQUAVIVA E VARSORI SUL RUOLO DELL'ITALIA NEL SISTEMA INTERNAZIONALE

Quella di Craxi? Una politica estera da patriota

Trascorsi ormai più di venti anni dalla morte in esilio ad Hammamet, il ruolo e la "legacy" che Bettino Craxi lascia alla politica italiana e alla sua proiezione internazionale non vengono più letti con l'unico scopo di restituire al leader socialista quel posto nella storia nazionale che la vulgata del giustizialismo gli aveva tolto. Oggi lo studio del periodo che va dal Midas (1976) all'arrivo di Palazzo Chigi (dall'83 all'87) fornisce alimento a quegli storici che vogliono indagare con rigore scientifico il senso di quegli anni: le paure dell'Occidente nel mondo ancora diviso in blocchi per un "sorpasso" del Pci rispetto alla Dc nelle elezioni del '76, il caso Moro e la linea della fermezza (che coincideva con il compromesso storico). E anche il Medio Oriente squassato dal conflitto arabo-israeliano che imponeva scelte equilibrate ma ferme al nostro Paese. Europeismo e atlantismo vissuti con come acritica accettazione di decisioni sovranazionali ma come fori di dialogo in cui far pesare il ruolo dell'Italia, come poi avvenne al vertice europeo di Milano dell'85 che mise in minoranza la Thatcher e poi nell'86 con la vicenda dell'Achille Lauro e di Sigonella.

A contribuire alla migliore conoscenza di quegli anni interviene ora il recente libro edito dal Mulino: "Craxi e il ruolo dell'Italia nel sistema internazionale" curato da Gennaro Acquaviva, presidente della Fondazione Socialismo e già stretto collaboratore e consigliere politico di Craxi e Antonio Varsori, professore di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Padova.

I ricercatori coordinati da Varsori indagano ad esempio, come fanno Volodia Clemente ed Elena Dundo-vich, i risvolti della riscoperta della dimensione internazionale dell'Italia dal '76 all'arrivo di Craxi a Palazzo Chigi soprattutto nel rapporto privilegiato con i Paesi di Oltrecortina invitati alla Biennale del dissenso '77 (presieduta da Carlo Ripa di Meana). Giulia Bentivoglio, nel suo capitolo "Great Expectations" passa al setaccio i rapporti inglesi che seguono passo dopo passo la corsa di Craxi dal Midas a Palazzo Chigi. Elena Calandri affronta invece il nuovo terzomondismo e il rapporto Nord-Sud dell'Italia di Craxi. Massimo Bucarelli affronta il contributo italiano alla soluzione del conflitto mediorientale mentre Giovanni Mario Ceci si sofferma sul rapporto con Washington. Daniele Cavaglia allarga lo sguardo sui rapporti con la Banca d'Italia, Michele Di Donato approfondisce le relazioni con l'Internazionale socialista, Daniele Pasquinucci mette a fuoco il processo di integrazione europea e Benedetto Zaccaria i temi della distensione e del disarmo nella Ostpolitik.

Ma il capitolo che più di altri mette a fuoco con chiarezza cosa fu la politica estera dell'Italia in quegli anni è quello sul "burden-sharing" politico-diplomatico proposto da Craxi a Reagan redatto dall'ambasciatore Antonio Badini già autore, insieme ad Acquaviva, del volume "La pagina saltata della



Antonio Varsori

Gennaro Acquaviva

Storia" edito da Marsilio. In questo capitolo finale all'indagine storica si aggiunge tutta la forza del ricco bagaglio di informazioni che solo un protagonista diretto di quegli avvenimenti poteva avere essendo stato il consigliere diplomatico di Craxi a Palazzo Chigi con un ruolo diretto, ad esempio, nella vicenda di Sigonella. Badini ripercorre quegli avvenimenti aggiungendo anche qualche nuovo retroscena come le ampie "liberta"

che si prese l'analista neocon americano, Michael Ledeen come traduttore della telefonata notturna tra Craxi e Reagan. O per come tratteggia l'insolito asse tra Procura di Roma e Cia su come trattare Abu Abbas una volta atterrato in Italia.

La vicenda di Sigonella, come si sa, si chiuse con una totale intesa tra Reagan e Craxi. Ma a dimostrazione che avere idee chiare e saperle difendere alla fine paga sempre, nel marzo '85, ricorda nel libro Badini, il secondo viaggio di Craxi a Washington si stava annunciando pieno di criticità. Due i temi centrali che Craxi intendeva portare all'attenzione di Reagan: sostegno all'opzione

giordano-palestinese e un nuovo rapporto dell'Occidente con l'Urss. Ma nell'aereo che lo portava a Washington dove era presente anche l'ambasciatore americano a Roma Rabb, Craxi annunciò che nel suo intervento al Congresso a sezioni riunite (che era riuscito dopo insistenze ad ottenere) intendeva denunciare l'assassinio di Salvador Allende per mano delle squadre di Pinochet cui al Cia forniva armi e sostegno logistico. Questa decisione stava per far saltare tutta la visita negli States. Ma quel discorso poi si tenne, ricorda Badini e "ottenne un battimani irrefrenabile, per noi incredibile". Dal volume esce, in ultima analisi, l'imma-

gine di un grande "statista e patriota" che voleva un'Italia libera e rispettata. Lo spiega bene lo stesso Gennaro Acquaviva quando scrive: "Con l'azione del suo Governo Craxi ottenne rispetto internazionale per un Paese debilitato dalla storica propensione del "piede di casa", garantendo al suo tempo, all'Italia e agli italiani, la realizzazione di una politica estera da protagonista, né marginale né subalterna". Insomma un libro se non da leggere interamente nelle sue 500 pagine almeno da tenere in casa pronto per essere consultato nel momento in cui dovessero affiorare dubbi sul passato. E anche per darci qualche speranza in più sul futuro.

Gerardo Pelosi

"Craxi e il Ruolo dell'Italia nel sistema internazionale" è il titolo del libro a cura di Gennaro Acquaviva e Antonio Varsori - Il Mulino Novembre 2022



SCRIVI
R22

Scegli la libertà. **Sostieni il PSI.** Dona il 2x1000 al PSI

